

Favole russe

Versione a cura di Dino Ticli
dal sito

[Letture per i giovani](#)

www.lettiregiovani.it

SOMMARIO

Il gatto e il montone

La volpe e il granchio

Le caprette e il lupo

Il gatto e il montone

Muir era un bellissimo gatto tigrato dagli occhi verdi. Morbido e carezzevole come tutti i gatti, si sarebbe fatto amare moltissimo dai suoi vecchi padroni se non avesse avuto un brutto difetto: era golosissimo, e soprattutto gli piacevano la panna e il latte. Perciò non si accontentava della razione che la vecchia nonna gli preparava ogni mattina in una scodella, ma cercava di intrufolarsi nella dispensa, e se riusciva a trovare la caraffa del latte o la tazza della panna faceva subito piazza pulita. Perciò la nonna spesso non sapeva che cosa mettere in tavola, per sé e per il nonno, all'ora di cena. E quando voleva fare il burro trovava in dispensa la tazza della panna vuota e così ben leccata che sembrava appena lavata.

- Ah, nonno - disse una sera al vecchio marito - io non so più come fare. Il gatto Muir divora le nostre provviste, e inutilmente lo inseguo con il bastone. È davvero incorreggibile. Ho nascosto la panna e il latte in cantina o nell' armadio, ma riesce a intrufolarsi dappertutto e mangia tutto ciò che trova senza preoccuparsi di noi. Se non lo uccidiamo, moriremo di fame.

Il nonno sospirò: egli sospirò: egli voleva bene a Muir, ma i difetti del gatto erano davvero troppi grossi e insopportabili.

- Va bene - disse. - uccidiamolo e sia finita.

Proprio in quel momento il gatto Muir era sdraiato sotto la stufa per schiacciare un sonnellino al calduccio. Udì le parole dei due vecchi sposi e si drizzò il pelo. Morire! Mentre la vita era tanto bella, e lui stava bene, in quell'isba, coccolato e vezzeggiato; e trovava la colazione pronta ogni mattino! Era vero: aveva bevuto la panna e il latte senza preoccuparsi dei suoi vecchi padroni, era stato ingrato ed egoista: ma non voleva morire!. Incominciò a pensare al mezzo per salvarsi. I gatti sono furbi; tutti lo dicono. Non sarebbe stato da meno degli altri, il gatto Muir! Sguscì di sotto la stufa e uscì dall'isba senza farsi vedere; entrò nella stalla dove il caprone, legato a un chiodo, aveva appena finito di cenare e stava per addormentarsi.

- Fratellino montone- gridò - i padroni sono impazziti e oggi hanno deciso di ammazzarmi.

- Benissimo - approvò il montone. - avrebbero dovuto farlo da molto tempo.

Il gatto Muir restò interdetto, ma pensò subito a un ripiego.

- Avrebbero dovuto farlo, sì - ammise - perché le mie malefatte sono molte: perciò mi rassegnò fin d'ora al mio triste destino. Ma purtroppo hanno deciso di ammazzare anche te.

Nell' udire quelle parole il montone incominciò a tremare e a battere gli zoccoli.

- Uccidere anche me?- belò. - E perché?

- Io non lo so: ma questa è la loro decisione.

Il montone si guardò intorno con occhi disperati.

- Mi dispiace abbandonare questa stalla dove trovavo l'erba saporita pronta ogni mattino; ma non voglio morire! Ti prego, salvami! Fammi fuggire, gatto Muir!

- Va bene- rispose il gatto. - Fuggiamo insieme, andiamo nella foresta. Là troverai tanta erba quanta ne vorrai, e anche a me il nutrimento non mancherà, perché io sono il gatto Muir, il più furbo fra tutti i gatti. E inoltre avremo la libertà.

Il montone scalpitava, impaziente; il gatto sciolse con la zampina la funicella legata al chiodo, poi saltò sulla schiena del compagno. Questi socchiuse l'uscio con le corna, quindi si diedero alla fuga verso la salvezza e la libertà.

Ma le cose andarono diversamente: a poca distanza dall'isba si stendeva un deserto di pietre e di sabbia dove non cresceva nemmeno un filo d'erba; così il montone patì la fame, e Muir non trovò nemmeno un topo, né una lucertola, né un grillo da mettere sotto i denti.

Proseguirono affamati e assetati, e proprio dove cominciava la foresta trovarono una testa di lupo. Un cacciatore fortunato l'aveva probabilmente gettata via poco prima, e il gatto disse:

- Raccogliamola, amico montone: forse ci servirà.

Si cacciarono sotto gli alberi, benché nella foresta fosse già buio, e poco dopo videro brillare in lontananza le fiamme di un fuoco acceso.

- Avviciniamoci - propose il gatto. - Almeno potremo riscaldarci: fa un tal freddo qui!

Infatti, abituato com'era a dormire saporitamente sotto la stufa al calduccio, soffriva moltissimo per il freddo notturno e la rugiada.

Si avvicinarono pian piano e ben presto giunsero in unna vasta radura dove videro un fuoco che ardeva. Intorno al falò che ardeva. Intorno al falò stavano seduti tranquillamente a godersi il calduccio tre giovani lupi grigi, tre vecchi lupi grigi, e un lupo bianco. Non appena li scorse, il povero montone incominciò a tremare come una foglia al vento.

- Ohimè ! Ohimè !- balbetto puntando i piedi, mentre per il terrore sentiva l'anima scendergli fin negli zoccoli.

Il gatto cercò di rianimarlo con parole brusche e decise:

- Smettila di tremare! Nascondi quella testa di lupo dietro un cespuglio, poi seguimi e non aver paura perché io ti proteggerò.

Il montone ubbidì: getto la testa del lupo in un folto di frasche e andò dietro il compagno tentando di celare alla meglio il terrore. Il gatto invece non aveva perduto la sua disinvoltura: si avvicinò tranquillamente ai lupi e chiese con garbo il permesso di sedere con il suo compagno vicino al fuoco per asciugarsi e riposarsi, dato che avevano camminato a lungo. I sette lupi, vedendo il gatto e soprattutto il montone, incominciarono a leccarsi i baffi. Ecco pronta una cena prelibata! E c'era anche il fuoco acceso per arrostita!

- Accomodatevi, amici - disse il lupo bianco che aveva una corona sulla testa ed era il principe dei lupi.

- Non potete immaginare quando ci rallegrò la vostra presenza ! - Continuò, e i suoi occhi avidi mandavano bagliori sinistri.

- Grazie - rispose il gatto cortesemente. E subito si sdraiò vicino al fuoco e si voltò da tutte le parti per asciugarsi bene.

Anche il montone sedette; ma era mille volte pentito di avere abbandonato la sua stalla sicura, dove nulla gli mancava ; né l'erba fresca, né il sale, né le carezze della vecchia padrona. Chissà poi se era vero che la padrona lo voleva uccidere. Tuttavia morire per morire, sarebbe stato meglio morire a casa, e non sbranato da quelle belve in fondo a una paurosa foresta! I lupi continuavano a leccarsi i baffi, ma il gatto, per nulla turbato e sicuro del fatto suo, sembrava non avvedersene.

- Oh, finalmente! - esclamò dopo un po'. - Sono perfettamente asciutto; ora possiamo pensare alla cena. Amico montone, - disse stirandosi la zampine e sbadigliando - portami la testa di uno di quei lupi che abbiamo sbramato oggi.

Lupi sbranati? Sbranati da quel minuscolo gatto? I sette lupi, meravigliatissima, rizzarono le orecchie. Il montone si alzò e si allontanò, per ritornare poco dopo reggendo la testa del lupo.

- E' questa, che vuoi? - chiese deponendola davanti al gatto; ma Muir finse di arrabbiarsi,

- No, non questa! Voglio l'altra, la più grossa. Questa è troppo piccola, per la fame che ho.

Il montone, che aveva ormai ben capito quali erano le intenzioni del suo amico gatto, riprese la testa fra i denti e scomparve dietro il cespuglio fingendo di andare a prendere un'altra preda; riapparve poco dopo reggendo ancora la medesima testa.

- Questa? - chiese - E' più grossa dell'altra.

Ma il gatto si adirò ancora di più

- Possibile che tu non capisca mai i miei ordini? Fra tutti i lupi che abbiamo ucciso oggi ve n'era uno grossissimo. E' la sua testa che devi portarmi, e subito!

Il montone ripartì, mentre i sette lupi si gettavano l'un l'altro sguardi preoccupati, e ai più giovani si rizzava il pelo sul collo.

- E' questa, finalmente? - E ogni volta il gatto rispondeva di no .

Ma dunque, quanti lupi aveva sbranato il terribile gatto? Moltissimi, evidentemente, perché il montone non faceva che andare e tornare, e ogni volta portava tra i denti una testa di lupo! Finalmente i tre lupi più giovani non poterono più sopportare quello spettacolo; si alzarono e dissero molto rispettosamente;

- Signor gatto, il fuoco sta per morire e noi vorremo andare a raccogliere legna, altrimenti la tua cena non riuscirà cotta a puntino. Permetti che ci allontaniamo?

- Andate pure, - rispose il gatto benevolmente - e ritornate presto.

I tre lupi si incamminarono adagio, ma non appena furono un po' lontani, spiccarono una corsa indiatolata e in un baleno disparvero alla vista. I tre lupi più grossi rimasero, tremando, ad assistere.

Contavano le teste dei lupi morti e si sentivano sempre più terrorizzati. Sei teste di lupo! Sette teste! Dieci! Dodici! Quale orribile strage! Infine anch'essi non ne poterono più.

- Temiamo che i piccoli non riescano a portare la legna fin qui - disserto. - Andremo loro incontro per aiutarli.

Si avviarono, infatti; ma non appena furono tra le ombre degli alberi, spiccarono una corsa e scomparvero. Restava, ora soltanto il Lupo Bianco, il principe dei lupi. Tutti i suoi lo avevano abbandonato: il poveretto batteva i denti per la paura. Aspetto l'attimo in cui il gatto Muir voltasse la testa e balzò verso la foresta; poi incominciò a galoppare come un forsennato, e non gli sembrava di essere mai abbastanza lontano dal tremando gatto.

Quando furono soli, il caprone e Muir risero fino alle lacrime; poi si rifece sero.

- La libertà è bella, senza dubbio - commentò il gatto- ma anche pericolosa.

- E' piena di guai - rincarò il caprone. - Nella mia stalla si stava bene, mentre qui fa tanto freddo e noi siamo ancora riusciti a mettere fra i denti nemmeno un boccone.

- I vecchi nonni erano buoni con noi - aggiunse il gatto - Noi siamo abituati alla compagnia degli uomini e non a quella delle belve .

Si guardarono negli occhi, si compresero: e senza altri commenti volsero le code alla foresta avviandosi verso casa. I due vecchietti non sapevano consolarsi per la sparizione delle due care bestiole che costituivano la loro solo compagnia. Quando le videro arrivare, e il gatto correva davanti al montone tanta era la sua fretta, spalancarono la porta festosi.

- Venite! Venite! C'è un bel fascio di erbe profumate nella stalla, e una scodella piena di panna presso la stufa!

Il gatto e il montone si lasciarono abbracciare e accarezzare , poi il montone tornò alla sua greppia e il gatto si raggomitò accanto alla stufa. Ma non dimenticò mai più che il latte era necessario anche ai due vecchietti, e da quel giorno si accontentò di quello della sua colazione.

La volpe e il granchio

Tra tutti i granchi che camminano adagio adagio, c'era una volta un granchio che camminava addirittura più adagio degli altri, così che tutti lo canzonavano per la sua lentezza. Il granchio, permaloso, si offendeva moltissimo, e avrebbe dato chissà che cosa per correre velocemente come la sua amica volpe, che sembrava un lampo rosso, quando attraversava i campi e i prati. Un giorno in cui si sentiva di malumore più del solito, osò lanciare una sfida:

- Comare volpe - disse alla volpicina, che qualche volta si soffermava a scambiare due parole con lui. - Credi proprio di correre più velocemente di me? Io, se voglio, ti supero in qualsiasi gara.

Comare volpe restò interdetta.

- Brutto baffuto dagli occhi sporgenti! - gridò irritata. - Come osi parlare così, tu che non sai nemmeno camminare e fai un passo avanti e due indietro?

- Calma, calma! - esortò il granchio. - Le parole valgono poco: sono i fatti che contano! Facciamo una gara, io e te: vediamo chi arriva per primo in fondo a questo campo.

La volpe non riusciva a riaversi dalla sorpresa, ma pensò che il presuntuoso granchio meritava davvero una lezione.

- Va bene - esclamò. - Partiamo insieme, e chi arriva primo, potrà farsi beffe dell'altro fin che vorrà.

Si allinearono a una delle estremità del campo, mentre la notizia della strana gara si diffondeva in tutto il bosco, e gli animali accorrevano da ogni parte per applaudire il vincitore.

- Sei pronto? - chiese la volpe ridendo sotto i baffi. - Uno, due, tre...via!

E subito si lanciò a corsa disperata, perché voleva battere il granchio in modo tale da fargli passare per sempre la voglia di fare il gradasso. Ma il granchio, con un salto, riuscì ad aggrapparsi alla coda della volpe, la quale non se ne accorse, perché il suo competitore era leggerissimo. Giunta a grandi balzi in fondo al campo, la volpicina si fermò e si volse:

- Dov'è il mio concorrente? - gridò in tono di beffa. - Non riesco nemmeno a vederlo.

- Non mi vedi perché io sono più avanti di te - rispose il granchio che nel frattempo era saltato fra l'erba. - Ti aspetto qui da molto tempo e mi sono riposato. E tu?

La volpe ansava ancora per la velocità della corsa, mentre il granchio appariva fresco, come se si fosse appena alzato dal letto.

- Chi ha vinto, comarettina mia? - chiese ancora il granchio con accento canzonatorio. E alla volpe non restò altro che scappare a gambe levate nel folto del bosco per nascondere a tutti la sua vergogna.

Le caprette e il lupo

Nella steppa russa sorgono numerose le isbe, cioè le capanne dei contadini che hanno tetti rossi e spioventi e un'apertura nella porta, a forma di cuore. In una di queste isbe viveva felice Mamma Capra con le sue tre figliole. Le caprette erano molto giovani, sulle loro fronti non si ergevano ancora le corna: non avrebbero potuto, perciò, difendersi dal Lupo Grigio, il feroce lupo della steppa.

Così restavano sempre chiuse nell'isba, e fuori andava soltanto la mamma. Ogni mattino metteva il cappellino di paglia ornato di nastri e di fiori, e ripeteva le solite raccomandazioni:

- Non aprite a nessuno, perché potrebbe essere il Lupo Grigio, che è feroce e sempre affamato e farebbe di voi un sol boccone: lo tornerò verso sera e vi chiamerò dalla strada: voi riconoscerete la mia voce e le mie parole.

Mamma Capra si allontanava verso i prati fioriti e le tre figliole rimanevano a guardarla. Poi richiudevano la porta, davano tanto di catenaccio, e passavano tutta la giornata a dormire e a giocare in attesa del suo ritorno. Verso il tramonto la mamma ricompariva e si avvicinava alla porta cantando: "Caprettine, caprettine, vostra madre è arrivata. Ha mangiato l'erbetta tenera; e vi porta il buon latte ed erbe succulente. Aprite, caprettine, aprite alla mamma!".

Le tre caprette riconoscevano la voce dolce della loro mamma e aprivano subito, festeggiandola poi in mille modi. Succhiavano il buon latte, mangiavano le erbe odorose, poi giocavano, cozzavano, si inseguivano, fino a quando non veniva l'ora di andare a letto.

Vivevano così felici e in pace; ma il cattivo Lupo Grigio, il lupo della steppa sempre affamato, che aveva i fianchi scarni e gli occhi di fuoco, pensava che le tre caprette sarebbero state tre bocconcini deliziosi.

Ma le caprette erano troppo guardinghe, e mamma capra troppo coraggiosa e forte, perché il Lupo Grigio riuscisse a impadronirsene con violenza; decise perciò di ricorrere all'astuzia, e un mattino, vista allontanarsi Mamma Capra, si avvicinò alla porta dell'isbe e incominciò a cantare con voce melliflua: "Caprette, caprette, vostra madre è arrivata. Vi ha portato il buon latte. Aprite subito subito!".

Ignorava però che si trattava di tre caprettine ubbidienti, le quali non avevano dimenticato le raccomandazioni ricevute. Si insospettirono... Quella voce cavernosa non somigliava proprio per niente alla voce della loro mamma: e in oltre le parole erano diverse!

- Non apriremo - risposero. - La voce di nostra madre è dolce e gentile, mentre la tua sembra quella del Lupo! e le parole non sono le stesse.

Il Lupo Grigio rimase male e si allontanò rimuginando qualche altra astuzia. Prima di tutto avrebbe ascoltato bene la canzone di Mamma Capra per impararla a memoria; poi sarebbe andato dal fabbro ferraio per farsi fare un apparecchio da mettere in gola, capace di rendere la voce dolce e gentile.

Così fece. Per qualche sera si appiattò nei dintorni dell'isba e ascoltò attentamente le parole di Mamma Capra. Così le imparò a memoria. Poi si presentò al fabbro ferraio. Il fabbro si spaventò moltissimo, vedendo arrivare davanti la sua bottega il Lupo della steppa, dai fianchi incavati per l'eterna fame, e rimase a guardarlo con gli occhi sbarrati per il terrore, con il martello in pugno.

- Voglio un apparecchio così e così - spiegò il lupo. - Se non me lo preparerai per domattina, ti divorerò.

Il fabbro indovinò che il lupo voleva quell'apparecchio per compiere qualche altra malefatta, ma era troppo spaventato per rifiutare. Preparò il congegno, e all'indomani lo consegnò al lupo senza pretendere nemmeno il compenso.

Il lupo se lo infilò in gola e si accorse con soddisfazione che la sua voce, adesso assomigliava in modo sorprendente a quella di Mamma Capra. Senza mettere tempo in

mezzo, spinto dalla bramosia e dalla fame, corse all'isba delle caprette, sedette fuori della porta e incominciò a cantare: "Caprettine, caprettine, vostra madre è arrivata. Ha mangiato l'erbetta tenera, e vi porta il buon latte..." e così via fino in fondo, ripetendo le parole a puntino.

Le caprette, dentro l'isba, udirono la canzoncina, e il loro primo impulso fu correre ad aprire. Ma...erano caprette prudenti e ubbidienti: e poi, erano appena le quattro del pomeriggio e la mamma non rincasava mai a quell'ora! La maggiore propose alle altre:

- Mi affaccerò alla finestra perché, prima di aprire, voglio vedere chi è.

Si affacciò e vide che chi cantava dolcemente, fuori della porta, era ancora il lupo! Comunicò la notizia alle sorelle, e tutte tre rimasero strette strette l'una all'altra ad aspettare tremando il ritorno della mamma vera!

Il lupo si sgolò fino al tramonto, ma inutilmente. E quando vide arrivare Mamma Capra con i suoi cornetti aguzzi e minacciosi che sbucavano dal cappellino in fretta con la coda fra le gambe. Le caprette raccontarono la paurosa avventura, e Mamma Capra le lodò molto, tutta contenta. Ora sapeva che le sue tre figliole erano davvero prudenti e ubbidienti, e che perciò il lupo della steppa, per quando tramasse, non avrebbe potuto mai distruggere la loro felicità.